

nuovo **re**start

Periodico di politica, cultura, ambiente, società - Milano, Lombardia, Europa. Anno I - N° 08 maggio 2024

08





L' UNIONE EUROPEA È GIÀ IN GUERRA?

Marco Pezzoni

Quello che non convince in questa campagna elettorale, non solo in Italia, ma nei 27 Paesi dell'Unione Europea è la troppa genericità con la quale si affronta la piega più grande che sta prendendo la guerra in Ucraina. Genericità per non dire distorsione del racconto e nascondimento della gravità delle scelte che stanno operando i veri decisori a livello sovranazionale mentre la maggioranza delle forze politiche affrontano il dilemma pace-guerra in modo subalterno e in termini spesso propagandistici, senza andare a fondo del problema anche quando esprimono posizioni diverse o quando risentono della diversa percezione che della situazione sta maturando nei diversi contesti nazionali, a seconda che si trovino più o meno vicini al conflitto.

E' comprensibile che Italia, Spagna, Portogallo percepiscano la guerra tra Russia e Ucraina più distante di quanto l'avvertano Polonia e Paesi baltici, senza contare il peso che su quelle popolazioni e sulle loro Istituzioni ha la storia recente e passata. E' anche così che si spiega la fretta con cui Finlandia e Svezia sono entrate nella Nato abbandonando la loro posizione di neutralità.

Ma volenti o nolenti a unificare il contesto dei 27 Paesi sta proprio l'Istituzione dell'Unione Europea di cui fanno parte e, ancora di più, la **"guerra per delega"** decisa dalla Nato e dagli Stati Uniti che ha trasformato di fat-

to tutti i Paesi europei in Stati cobelligeranti.

Queste sono scelte già avvenute, da cui l'Italia non ha saputo o non ha potuto svincolarsi, mentre sta già avvenendo in modo condiviso una nuova corsa al riarmo europeo e l'avvio di forti finanziamenti pubblici e privati per una industria militare europea in chiave sia difensiva che offensiva. Fornire armi all'esercito ucraino è stata ed è dunque solo una parte di questa escalation più complessiva. Infatti quello che ufficialmente viene sostenuto come obiettivo strategico dalla Commissione Europea e dal Consiglio europeo non è soltanto quello di potenziare la maggiore produzione di armi da fornire all'Ucraina ma è cogliere l'occasione per armare in modo più forte e tecnologicamente avanzato la stessa Unione Europea. Questo è il passaggio che non è ancora stato colto del tutto come qualitativamente nuovo, rilevante e preoccupante. E questo passaggio si chiama **"economia di guerra"** su scala europea per fare dell'Unione Europea una "Potenza": una potenza militare e non più un modello di coesione sociale e progresso civile. **Una potenza "Frontiera" più chiusa ai migranti ed ecco perché si profilano nuovi equilibri dopo le elezioni europee che possano comprendere nella nuova maggioranza il Gruppo dei Conservatori europei guidato da Giorgia Meloni.**

Non sembra cogliere questa deriva il PD che ancora pensa di galleggiare sulle proprie ambiguità evitando

di affrontare le evidenti divisioni interne sia nel gruppo dirigente italiano – si vedano le posizioni riarmiste favorevoli non solo alla Difesa Comune Europea ma addirittura alla “**Deterrenza Nucleare**” sostenuta al convegno di Milano dall'ex ministro della Difesa **Lorenzo Guerini** e dal candidato PD all'Europarlamento **Giorgio Gori** – sia nella stessa famiglia politica europea di cui fa parte: quella dei socialisti e democratici. Si vedano le difficoltà in cui si dibatte il Governo tedesco guidato dal cancelliere socialdemocratico **Olaf Scholz** che, da un lato, ha abbandonato la Ostpolitik e sposato la causa del riarmo e del sostegno militare non solo finan-

ziario all'Ucraina fortemente voluto dagli alleati Verdi e dai moderati del suo stesso partito, dall'altro resiste alle pressioni statunitensi, francesi e inglesi perché conceda a **Zelensky** l'utilizzo dei **missili Taurus** capaci di una gittata di 500 km.

Finora l'esercito ucraino ha potuto disporre di missili di minore gittata, i missili britannici **Storm Shadow** e missili francesi **Scalp**, in grado di colpire obiettivi militari russi ma non in profondità e dunque solo nell'area del **Donbass** e non molto oltre i confini dell'Ucraina nell'area russa di **Belgorod**.



Stoltenberg: colpire la Russia in profondità

Per contenere la lenta avanzata russa verso **Kharkiv** il Segretario generale della Nato **Jens Stoltenberg** ha posto con forza la questione di poter colpire la Russia in profondità e dunque nel suo territorio: solo così si potrebbero rovesciare le sorti di un conflitto armato che vede attualmente prevalere l'esercito di Putin, anche se i suoi morti sarebbero già oltre 400.000. Una mossa di questo tipo non viene fatta da Stoltenberg, tra l'altro a fine mandato, se non c'è il consenso pieno degli Stati Uniti e del Pentagono e se non si inserisce in una strategia politico-militare complessiva e di lungo periodo: la guerra deve continuare e la Russia di **Putin** non deve vincerla. Anzi deve perderla!

Cadono così tutte le ambiguità di chi politicamente ha giustificato la continuazione della guerra e non ha sostenuto la soluzione politica negoziale, possibile già a Istanbul nel primo mese del conflitto, quando l'**invasione di Putin** aveva fallito il suo obiettivo più ambizioso, la conquista di **Kiev**. Non siamo in presenza di

una “guerra giusta” perché le guerre giuste in epoca nucleare non esistono più; siamo in presenza di una guerra di legittima difesa da parte dell'Ucraina invasa e di una guerra illegittima da parte della Russia invasore, ma appunto da affrontare entrambe e risolvere attraverso la soluzione politica e la mediazione tra le parti in conflitto e non da trasformare in qualcosa di più grande e più esteso, come invece sta accadendo.

Purtroppo la soluzione politica è proprio quella che continua ad essere rinviata non solo da Zelensky ma da gran parte degli Stati europei e dagli stessi Stati Uniti. Rinviata a quando?

La risposta che viene data da Stoltenberg, da **Biden**, dalla Polonia, dai Paesi nordici, dalla **von der Leyen** e da **Josep Borrell** della Commissione europea, soprattutto dal governo inglese e dal presidente francese **Macron** è la seguente: si potrà trattare solo quando saranno cambiati i rapporti di forza a favore dell'Ucraina e dell'Occidente. Dunque avanti con l'escalation militare, avanti con armamenti in grado di colpire in profondità la Russia fin dentro il suo territorio.



Una guerra costituente?

Ha ragione **Lucio Caracciolo** direttore di Limes quando parla di “**guerre della transizione egemonica**” e le colloca dentro la crisi del vecchio ordine internazionale che non ha più negli Stati Uniti il garante e gendarme degli equilibri geopolitici e geoeconomici mondiali e vede il suo unilateralismo egemonico annaspire e ridursi a condizionare e ristrutturare il solo Occidente.

Giustamente si parla di mondo multipolare in via di assestamento ma al momento i nuovi poli cioè i nuovi attori emergenti sulla scena internazionale non hanno ancora consolidato né rapporti né equilibri né accordi di reciproco riconoscimento dentro un sistema di reale convivenza. Anzi, nel nuovo secolo è cresciuto il disordine ed è ripresa una competizione senza fine sempre più dura e sempre più affidata ai rapporti di forza, dunque al diritto della forza piuttosto che alla forza del diritto.

E' in questo quadro di disunità crescente del mondo e di crisi, prima del bipolarismo Usa-Urss e poi dell'unilateralismo statunitense, che sono aumentati i conflitti in tante aree del pianeta e sono addirittura avvampati con maggiore violenza prima in Medio Oriente e adesso nel cuore dell'Europa.

Per questo tipo di guerra il politologo e geopolitico **Luigi Bonanate** ha adottato la definizione di “**guerra costituente**” perché finalizzata comunque a determinare o a contribuire a determinare un nuovo ordine tra gli Stati e tra le forze in campo, indipendentemente dal fatto che si possano creare nuove disparità e ingiustizie. Una ragione in più perché ci rendiamo conto che la guerra in Ucraina non è una semplice parentesi dentro la storia dell'Europa e del suo futuro, nulla sarà come prima. Così anche la guerra che **Israele** muove non solo contro **Hamas** ma contro il popolo palestinese come fosse uno Stato, e purtroppo non lo è ancora, cambia la situazione complessiva in tutto il Medio Oriente. Sono guerre costituenti di una nuova e diversa gerarchia mondiale e noi ne siamo ben più che

spettatori, complici.

Secondo **Adolfo Pepe**, già docente di geopolitica e geoeconomia e già direttore della Fondazione Di Vittorio, siamo in presenza di una Guerra senza fine che rischia di cambiare la natura dell'Europa ma al momento ancora circoscritta e che comunque ha poco a che fare con le supposte ambizioni imperiali di **Putin** perché l'autocrate di Mosca non avrebbe né l'intenzione né sarebbe in grado di sostenere una guerra contro la Nato invadendo i Paesi baltici. E' la propaganda europea che si inventa le megalomanie imperiali di Putin per giustificare il proprio riarmo e fabbricare la figura del nemico irrecuperabile e una contrapposizione frontale senza possibilità di soluzione che non sia militare. Già oggi i 27 paesi dell'Unione Europea dispongono di una forza militare convenzionale 3 volte superiore a quella russa e con gli arsenali nucleari della Nato possono competere in deterrenza con l'arsenale nucleare russo senza alcuno stato di inferiorità. Piuttosto è la scarsa intelligenza e scarsa autonomia politica dell'Unione Europea a rischiare oggi di prolungare e allargare il conflitto quando si poteva evitarlo affrontando i nodi irrisolti esplosi nel 2014 con la vittoria dei filooccidentali a **Maidan**, da un lato, e la secessione della Crimea e di parte del **Donbass**, dall'altro.

L'allargamento della Nato nell'Est europeo è stato programmato e gestito malissimo, secondo Pepe. Adesso il conflitto si allargherà coinvolgendo più direttamente gli Stati europei ma con una differenza rispetto al passato: gli Stati Uniti non intendono essere coinvolti direttamente nello scontro militare con la Russia, toccherà farlo alla **Nato europea** senza invocare l'articolo 5 del Trattato dell'Alleanza Nord Atlantica. Insomma gli Stati Uniti, sia resti **Biden** a guidarli sia arrivi **Trump**, addossano l'onere dello scontro militare diretto con la Russia agli Stati dell'Unione europea più la Gran Bretagna. Loro ne vogliono stare formalmente e giuridicamente fuori così da evitare che il conflitto diventi mondiale. Ma conflitto ci deve essere e deve essere assunto dagli Stati Europei: così si forgerà la loro nuova natura di potenza.

Europa para bellum

Mentre le opinioni pubbliche sono ancora convinte che viviamo all'interno dei confini dell'Unione Europea in una situazione condizionata economicamente dalla guerra ma ancora lontana dal coinvolgimento nella guerra, mentre la maggioranza dei 27 Governi europei rassicura le proprie popolazioni che non verranno coinvolte nel conflitto, Governi e Istituzioni europee hanno già imboccato la vecchia strada di "**Si vis pacem para bellum**": se vuoi la pace, prepara la guerra. In termini più moderni "se vuoi la pace, devi prevalere con la tua forza di deterrenza".

Ormai ci sono prove evidenti che lo sviluppo del conflitto dovrà correre sui binari della maggiore deterrenza con il fine di contenere se non ricacciare l'offensiva russa. Ce lo dice il protagonismo militarista di **Macron** che si candida a guidare la controffensiva militare europea dicendosi pronto a inviare truppe francesi sul campo a dar manforte all'esercito ucraino in difficoltà per carenza di mezzi e di uomini. Ce lo conferma il capo del governo polacco **Tusk** che ci avverte di prepararci alla idea della guerra da combattere nei prossimi anni perché il tempo della pace in Europa è finito. Lo ribadisce la ministra degli Esteri della Germania **Annalena Baerbock** nell'annunciare che nella capitale Berlino in questo giugno verrà organizzata la Conferenza sulla ricostruzione dell'Ucraina come investimento a lungo termine dell'Unione Europea senza aspettare nessuna Conferenza di pace e, anzi, sottolineando che l'Ucraina ha urgente bisogno di potenziare le sue difese aeree e la sua capacità aerea. Capacità aerea anche offensiva appena rafforzata in questi giorni dal governo belga che si è impegnato a consegnare **30 cacciabombardieri F16** all'Ucraina entro il 2028 ma i primi entreranno in azione nei cieli già entro quest'anno.

E il Parlamento europeo, anche se in scadenza, cosa ha proposto in questo scenario di guerra possibile e ravvicinata? Oltre ad un ennesimo pacchetto di sanzioni nei confronti della Russia, ha adottato a maggioranza, compresa una gran parte delle forze progressiste, un testo di **Riforma dei Trattati istitutivi dell'Unione Europea** tutto incentrato sull'"**Autonomia Strategica**" intesa come potenziamento dell'industria militare europea, militarizzazione della sicurezza, **Difesa Comune Europea**, esercito europeo. Nessun cenno ad una autonomia strategica in Politica estera. Insomma l'unità politica dell'Europa e la sua autonomia si dovrebbero costruire sulle armi scimmiettando il processo fallito nel 1954 della **CED**, Comunità europea

di difesa, che allora avrebbe potuto fare da battistrada all'integrazione politica di tipo federale del primo nucleo di Stati europei. Allora, ma non oggi che gli Stati dell'Unione sono passati da 6 a 27. Allora, ma non oggi che il mondo sempre più policentrico richiede una politica estera europea che non sia prigioniera di un blocco politico-militare che ne riduce l'autonomia. Allora, ma non oggi che la crisi della nostra civiltà occidentale si è approfondita e si ripercuote sulla tenuta delle nostre democrazie mentre il liberalismo da solo non riesce più a rivitalizzarle. Puntare oggi sul riarmo e sull'esercito europeo, sulla creazione di un **Commissario europeo alla Difesa Comune o all'industria militare europea** come traino dell'integrazione politica significa consegnare le chiavi della pace e della guerra all'alta tecnocrazia militare mentre il "**deficit democratico**" delle attuali istituzioni europee andrebbe colmato in un altro modo: con un approccio e una cultura federalista di pace e non di riarmo.

In questo contesto dove tutto spinge a togliere veti all'Ucraina per l'attacco missilistico da portare in profondità in territorio russo, in questo contesto dove la dottrina strategica militare degli Stati Uniti è la "Deterrenza Nucleare Estesa", estesa ai Paesi Europei aderenti alla Nato, è ovvio che qualche contraddizione esplode. E' il caso del candidato indipendente nel Pd **Marco Tarquinio** che afferma: "Se le alleanze non servono la pace e da difensive diventano offensive vanno sciolte. Sciogliamo la Nato. Non si può fare in un giorno ma va fatto. Va costruita un'alleanza nuova e tra pari tra Europa e America".

Parole sacrosante e coerenti con la logica pacifista anche se l'ex direttore di Avvenire avrebbe potuto trovare ospitalità come candidato in liste più coerenti con le sue idee, nella Lista di **Michele Santoro** "Pace Terra Dignità" oppure in quella di **Sinistra Italiana Verdi**. Persino nella Lista del **M5Stelle** avrebbe avuto maggiore comprensione anche se il Movimento di Conte sta subendo da tempo l'ostracismo dagli establishment nazionali ed europei: da qui la sua difficoltà di affiliazione alle attuali famiglie politiche europee.

La reazione alla posizione di Tarquinio da parte del **gruppo dirigente del PD** è imbarazzante. Il giovane **Peppe Provenzano**, responsabile Esteri del Partito Democratico, sentenza: "La posizione sulla politica estera la esprime il partito, Tarquinio è un candidato indipendente. Ricordo che la questione della Nato la sinistra italiana l'ha risolta con **Berlinguer** negli anni '70".

Solo la pace vera costituente

Peppe Provenzano ricorda male e ragiona addirittura peggio, non solo perché è passato mezzo secolo, non solo perché la Russia di Putin non è l'Unione sovietica degli anni di Berlinguer, ma perché la visione internazionale di **Enrico Berlinguer** mirava a superare la logica dei blocchi politico-militare contrapposti: dentro la Nato, sotto l'ombrello della Nato ma per avviare politiche di disarmo bilanciato sia ad Est che ad Ovest. L'impegno e la mobilitazione per la contemporanea riduzione degli euromissili della Nato e degli SS20 sovietici ne è la testimonianza più forte e appartiene ai primi anni '80. Altro che "la questione della Nato la sinistra l'ha risolta con Berlinguer negli anni '70"!

Il fatto grave è che parte della sinistra dagli anni della mobilitazione per Comiso ad oggi ha indebolito se non perduto una cultura della pace e per la pace. O meglio l'ha banalizzata e data per scontata illudendosi che con **la caduta del Muro** il mondo si sarebbe pacificato e unificato. Non è andata così.

Il Manifesto 2024 dell'Arena per la pace di Verona ci ricorda che "la pace non è solo assenza di guerra: è disarmo, democrazia, giustizia, diritti, cura della casa comune". In altri termini la pace è un sistema alternativo al sistema guerra: è una costruzione sociale, culturale, economica, giuridica, politica e istituzionale.

Dunque **la pace è un principio costituzionale, costitutivo e costituente**. Costituzionale perché tutta la prima parte della nostra Costituzione nata dalla Resistenza

è per il ripudio della guerra, è per la sovranità popolare che non permette subalternità a oligarchie o a potenze esterne, è per cooperazioni internazionali in condizioni di pari dignità e reciprocità. La pace è poi costitutiva dell'universalità e della tutela dei diritti umani, di tutte le politiche che includono invece di escludere, che combattono ed eliminano in tutte le sue forme la violenza e le sue cause. **Il principio pace è poi costituente di un modello di economia e di società senza sfruttamento di esseri umani e della natura, costituente di un sistema internazionale e di una convivenza dei popoli e delle minoranze basata sui diritti di libertà, autodeterminazione, pluralismo culturale e religioso.**

E' questa idea complessa e sistemica di pace che manca a quella parte della sinistra che si è omologata con il neoliberalismo, con il realismo in politica estera per cui si accetta che sia il più forte a dettare le regole. Sia chiaro, da parte nostra nessuna simpatia per le forze di destra e di centro destra che stanno approfittando della debolezza e della divisione delle forze progressiste. Attorno alla Presidente **Giorgia Meloni** e alla sua coalizione si sta aggregando una serie ampia di forze economiche e sociali che sono nazionaliste, populiste, razziste e reazionarie: una sorta di nuova **Vandea** che sollecita e fa emergere i peggiori istinti presenti nelle viscere della società.

Per questo le forze progressiste in Italia e in Europa dovrebbero trovare ragioni e obiettivi di convergenza strategica su basi valoriali forti e sulla prospettiva della pace come principio costituente anche della loro auspicabile alleanza.





La deterrenza non è pace

Un tema che va affrontato con coraggio e lungimiranza è quello della Difesa Comune Europea e della Politica Estera e della Sicurezza Comune che non vanno separate. Su questo terreno sono più coerenti le posizioni di Michele Santoro, del Movimento 5 Stelle e di Sinistra Italiana e Verdi. E' il PD della **Schlein** che deve superare l'iperatlantismo di molti suoi esponenti, il realismo cinico e il moderatismo opportunista del **renzismo** e del suo lascito per sposare le tesi di un altro modo di intendere e praticare le Alleanze politiche e militari a livello internazionale. In fondo è questo il problema sollevato da **Marco Tarquinio** che non rinnega la collocazione occidentale dell'Italia e dell'Unione Europea ma pone la questione delle finalità: **la Nato al servizio della pace o della guerra?**

E allora va affrontata seriamente la questione della principale **dottrina che guida il riarmo** e che sottrae enormi risorse al Welfare dei popoli nei Paesi ricchi e ai bisogni elementari dei popoli nei Paesi poveri: quella della deterrenza. La **Deterrenza convenzionale** e la **Deterrenza nucleare** fanno parte delle logiche di guerra e del primato della forza: l'idea è che più sono forte militarmente, più sono in grado di incutere rispetto e imporre le mie scelte; più dispongo di armi nucleari potenti e capaci di distruggere in tempi strettissimi le infrastrutture del nemico, più il nemico ci penserà due volte prima di sferrare il primo colpo. Da qui l'importanza della distanza che intercorre tra i missili in partenza e gli obiettivi del nemico da colpire: più la distanza è ravvicinata, più i missili da crociera raggiungono l'obiettivo con rapidità ed efficacia, più i tempi di

reazione del nemico sia per difendersi sia per contrattaccare sono stretti. Insomma più la Nato si avvicina ai confini russi, più la capacità di deterrenza cioè di intimidazione aumenta e più la Russia indebolisce la sua capacità di reazione efficace. Dunque **la Deterrenza servirebbe come strumento di dissuasione e di contenimento dell'avversario ma dal momento che ciascuno cerca di superare l'altro in dispiegamento di forza si trasforma in una spirale di riarmo senza fine** che le Grandi Potenze rincorrono rischiando di alzare progressivamente il livello di quello che è stato chiamato "equilibrio del terrore". Ma allora si pone la domanda: fino a che livello deve arrivare la corsa al riarmo nucleare? E chi decide l'equilibrio del terrore e l'equilibrio della potenza tra le testate nucleari in continuo aggiornamento tecnologico?

Giustamente l'**ONU** ha tentato di uscire da questa logica e ha promosso il **Trattato di Proibizione di tutte le armi nucleari, TPNW**. Trattato che la maggioranza dei Paesi del Sud del mondo ha approvato ed è entrato in vigore il 22 gennaio 2021 senza i Paesi Nato e senza i 9 Stati che detengono l'arma nucleare.

L'Italia, che partecipa alla politica di deterrenza nucleare della Nato attraverso la condivisione - **nuclear sharing** - della pianificazione e dell'uso delle armi nucleari tattiche e strategiche e delle basi di Ghedi e di Aviano, pavidamente ha obbedito alle logiche di totale subalternità al Pentagono. Nemmeno ha osato partecipare come "osservatore" alle riunioni del Trattato aperte a tutti. Insomma in questi anni le nostre Istituzioni rappresentative e i nostri Governi hanno interiorizzato tranquillamente l'idea che siamo e dobbiamo

continuare ad essere un Paese a sovranità limitata.

Adesso che i venti di guerra spirano sempre più forti in Europa, le logiche di pace dovrebbero prendere l'iniziativa e affermare l'urgenza della finalità del disarmo, del disarmo bilanciato sia convenzionale che nucleare. Almeno una **riduzione degli armamenti** progressiva, concordata e bilanciata tra tutti gli attori, compresi quelli che detengono l'arma nucleare.

Il negoziato da aprire per una soluzione politica del conflitto in Ucraina dovrebbe servire anche a questo: non solo a garantire la ricostruzione del Paese e la sua sicurezza, non solo ad accelerare il suo ingresso nell'Unione Europea, non solo a concordare lo statuto dei territori e delle popolazioni che vivono nel Donbass ma a ridefinire in termini nuovi e vincolanti gli Accordi internazionali sui missili a corto e medio raggio – Trattato INF – e quelli sui missili balistici intercontinentali fatti decadere sia dagli Stati Uniti che dalla Russia. In particolare il **Trattato INF** (Intermediate-Range Nucle-

ar Forces Treaty) riguarda anche la situazione della sicurezza nucleare in Europa rimasta la più esposta e senza più garanzie reciproche dal 2019. E in questi 5 anni nessuno ha mosso un dito!

Invece di preoccuparci di ricostruire le condizioni per uscire dalla logica del reciproco ricatto nucleare con la Russia, invece di neutralizzare progressivamente la minaccia atomica sostituendo la Deterrenza con un Accordo sul reciproco controllo degli arsenali nucleari fino a ridurli del tutto, scegliamo di diventare come Unione Europea più potenti e più pericolosi per i nostri vicini. Così stiamo utilizzando l'Ucraina e continuiamo a sacrificare migliaia di loro soldati al fronte per giustificare la trasformazione dell'Unione Europea in grande potenza militare da affiancare a quella degli Stati Uniti. Stati Uniti sempre più intenzionati a disimpegnarsi da noi perché ormai la Nato è una Nato globale e l'Alleanza Atlantica deve estendersi all'Indo-pacifico e misurarsi con altri fronti sempre più caldi: la Cina prima di tutto.





NOI SIAMO PARTE DELLA POSSIBILITÀ DI CAMBIARE IL MONDO

By dotshock

Roberto Ongaro

Le elezioni europee dell'8 e 9 giugno 2024 non stanno occupando la scena mediatica e, a quanto si percepisce, neppure la mente degli elettori.

Da troppo tempo le elezioni politiche vengono vissute come un passaggio privo di significato per chi vota e subentra la coscienza dell'incapacità della politica di mutare le vite, di risolvere i problemi quotidiani, di fornire un orizzonte a quell'eterno presente che si confonde con il futuro prossimo.

Ma è proprio così?

In realtà ci sono due correnti che attraversano lo stesso mare, quello degli elettori: l'una che capisce che **il potere si regge sui voti** e fa di tutto per conquistare quel potere, anche nel dire una cosa e di negarla il giorno successivo, l'altra che è via via scivolata in una sorta di indifferenza dove le sembra che il potere non la riguardi e che, con fatica o in allegria, prosegue la propria vita staccata dalla politica.

Quindi **la questione centrale è il potere, come esso viene esercitato, quali sono le libertà che esso sottrae e infine, quali interessi esso serve.**

E il potere ha ancora una rilevanza fondamentale per concludere, per esempio, la guerra, per assicurare che i cittadini di uno Stato oppure di un continente, possa-

no avere un benessere incrementante, può far sì che le disuguaglianze, le ingiustizie non siano la pratica quotidiana ma una eccezione.

Per ciò votare è dare potere a una parte o ad alcuni che potranno perseguire l'idea di una società fatta di privilegi oppure ad altri che tentano di costruire faticosamente una società di eguali, dove la pace sia la norma e la guerra venga evitata dalla diplomazia.

Però ci sono anche quelli che non votano e che paradossalmente pensano che il loro rifiuto di partecipare sia un giudizio severo, una sorta di cipiglio che pesa sulla gestione del potere.

In realtà la minoranza che poi si sentirà legittimata ad assumere decisioni per tutti, lucrerà proprio su questa assenza di espressione, su questa mancata partecipazione, ritenendosi legittimata a dire "noi siamo tutti" anche quelli che non credono più nella forza di cambiamento che dovrebbe esprimere la politica.

Quel cambiamento comunque ci sarà e il segno che esso assumerà, dipenderà dal consenso ricevuto, non dall'assenza di una espressione di voto.

Pensiamo all'Europa, a come essa sta mutando.

È evidente che il mondo sta accelerando il mutamen-

to degli equilibri tra le "potenze" e che l'Europa è al servizio di un cambiamento che si organizza altrove. La presenza di una guerra terribile che non è a alle porte di casa, ma è dentro casa, il dopo pandemia, il cambiamento tecnologico epocale, l'intelligenza artificiale, la potenza di calcolo, la nuova distribuzione della produzione di beni nel mondo, la questione climatica, tutto questo e altro mette l'Europa davanti al suo ruolo nel mondo che muta.

E questo mutamento lo stanno vivendo le generazioni che non hanno conosciuto la seconda guerra mondiale, che hanno vissuto per oltre settant'anni all'interno di un benessere crescente che ha permesso la nascita di un welfare generalizzato e che ha consentito all'ascensore sociale di funzionare a lungo, portando quelle che erano le classi reiette della società ad avere una speranza di riscatto.

Orbene, la situazione crisi europea ha una risposta di destra che punta su una decrescita dell'Europa come confederazione di Stati e al prevalere dei nazionalismi.

È una destra che scompone da sé stessa le parti meno accettabili e si ricompone in una sorta di marmellata che propugna vecchie parole d'ordine come "famiglia", "religione", "differenza", "identità", tutte coniugate in un ambito ristretto, tutte divisive, che rendono il cittadino italiano diverso dal francese, dal tedesco, dallo spagnolo e così via. Sempre meno europei e verso un'idea ottocentesca delle nazioni e delle frontiere.

Questa destra è attrattiva perché illude che sia possibile avere, in un mondo globalizzato, la forza del singolo Stato come prevalente su quello degli altri. La presunzione dei "pupi" che credono di essere "pupari".

E l'elemento unificante non è quello di una nuova Europa intesa come potenza culturale, ideale, un esempio per il mondo, ma piuttosto quello dell'Europa chiusa nei nazionalismi che veicolano l'idea che la guerra, non la potenza della pace, sia un fattore economico che risolve i problemi delle persone.

Nel **concetto di nemico** si mette insieme questa nuova destra di ben pensanti o di mal pensanti che individua nell'industria militare il motore per la propria manifattura, il luogo di crescita delle intelligenze, l'idealità in grado di infiammare vecchie e nuove generazioni.

Cose già viste, i cui effetti sono stati devastanti.

Quando alla forza della diplomazia si sostituisce la punta delle baionette avviene una sorta di annientamento della realtà.

C'è un fronte dove le persone combattono e muoiono senza saperne il motivo vero e ci sono le retrovie in cui la vita continua come prima, come vi fosse la possibilità che quel potere di cui si parlava all'inizio avesse la capacità di assegnare ad alcuni la vita tranquilla mentre ad altri potesse toglierne la speranza senza che questo non comportasse la chiusura del futuro dei





By Pressmaster

singoli e della società tutta.

A tutto questo come risponde la sinistra divisa, frantumata?

C'è un richiamo forte a valori comuni in grado di infrangere il muro che si sta ergendo tra le persone nel nostro paese e negli altri paesi europei?

C'è il richiamo potente all'unità su quel comune sentire che è ancora intatto per quanto riguarda la sua realizzazione e che si chiama eguaglianza, pace, giustizia, solidarietà?

C'è un messaggio che arrivi a chi ogni giorno fatica per dare un senso positivo alla propria vita, che gli possa dire "guarda che stiamo pensando a te, stiamo lavorando per te, cerchiamo di ricostruire una società migliore che ti riguarda"?

Perché se questo messaggio c'è, esso ha il potere di abbattere i muri e raggiungere le persone, per questo si deve risolvere una contraddizione, mai come oggi così evidente per le nostre generazioni: la sinistra non può essere divisa nei diritti dei singoli e collettivi, non può dividersi sull'idea di umanità, non può non considerare la pace come bene supremo, non può pensare che l'industria bellica sia il motore dello sviluppo, non può non farsi carico della diseguaglianza.

Tutto quello che ostacola questi temi vitali per l'umanità, e che una guerra atomica spazzerebbe via assieme ad essa, non è sopravvivenza, ma dev'essere rimosso a favore di una visione del futuro che cambia il mondo e che si riconcilia con esso.

È difficile certo, perché bisogna mettere da parte gli egoismi, i destini personali, ma possiamo noi, che ci sentiamo sinistra, pensare che l'avversario politico, ovvero questa destra così pervasiva nella società, nelle intelligenze ed ora nella cultura, possa essere più forte di noi?

Perché se lo pensiamo, se non ci uniamo, se non mettiamo da parte le differenze marginali per guardare il vivere reale della gran parte delle persone, noi abbiamo perso e con noi perde un'idea di umanità libera, inclusiva, eguale, portatrice di una cultura che comprende, che si allarga, che distribuisce benessere, che rispetta il mondo in cui vive.

Per tutto questo, pur in una situazione di divisione della sinistra, Sinistra Futura chiede a tutti quelli che ancora hanno sensibilità su quanto accade nel nostro mondo, non altrove, di andare a votare, di votare a sinistra per chi è più vicino alle proprie idee e a ciò che si ritiene giusto, urgente, indifferibile, a partire dalla pace in Europa e nel mondo.

Chiediamo di votare e di seguire il percorso del nostro voto perché esso generi un potere che è antidoto alla destra, un potere positivo che guardi all'umanità che è in noi e attorno a noi.

Abbiamo il dovere di tentare di governare la realtà, di mutarla ciascuno per quella piccola parte che riesce a fare, di protestare per l'ingiustizia, di dare un senso all'indignazione, di pensare che un mondo, un'Europa, un'Italia di eguali, è possibile e che noi siamo parte di questa possibilità.

UN LEADER-COLLETTIVO

ENRICO BERLINGUER (1922-1984)

Pasquale Lubinu

A distanza di quarant'anni dalla morte e di due anni dal centenario della nascita, la figura di Enrico Berlinguer rimane un punto di riferimento per la Sinistra in Italia, le ragioni sono tante, nel titolo di questo articolo ho provato ad indicarne una accostando due termini che oggi sono generalmente intesi come contraddittori: "leader" (i comunisti avrebbero detto "capo") che oggi indica, anche attraverso l'aggettivo "leaderistico" una condotta solitaria, individualista, non condivisa, e il termine "collettivo", oggi un po' desueto, che invece indica un agire politico che costruisce un consenso ampio sulle scelte. Enrico Berlinguer è stato un grande "leader collettivo" perché nel solco del PCI di Togliatti (1893-1964) ha portato quella grande organizzazione ad un consenso senza precedenti (il 34% di voti al PCI con l'88% di votanti) e ne è stato il "capo" riuscendo però mirabilmente a tenere insieme tutte le correnti di pensiero, i movimenti e le sensibilità, (che trovavano spazio ne l'Unità, Rinascita, Paese Sera, Nuovi Argomenti, ecc.) senza però mai cedere alle mode del momento. Il PCI era come una grande nave che poteva sì correggere la rotta ma lo faceva tenendo conto delle sue dimensioni non come le scialuppe estremiste dei vari gruppi degli anni Settanta.

Lo scorso 17 maggio alla Biblioteca Universitaria di Sassari si è tenuta una bellissima conferenza su Enrico Berlinguer nel quarantesimo dalla morte. Dopo l'introduzione dello scrittore e giornalista Vindice Lecici sono stati due interventi programmati, quello dello storico dell'Università di Sassari Alessandro Hobel e quello dell'ex Parlamentare e dirigente comunista Gavino Angius. In particolare la lunga e dettagliata relazione di Angius aveva un valore politico di prima grandezza perché alla dimensione storica tracciata da Hobel ha aggiunto la dimensione politica e umana di un dirigente che ha lavorato per anni fianco a fianco di Berlinguer.

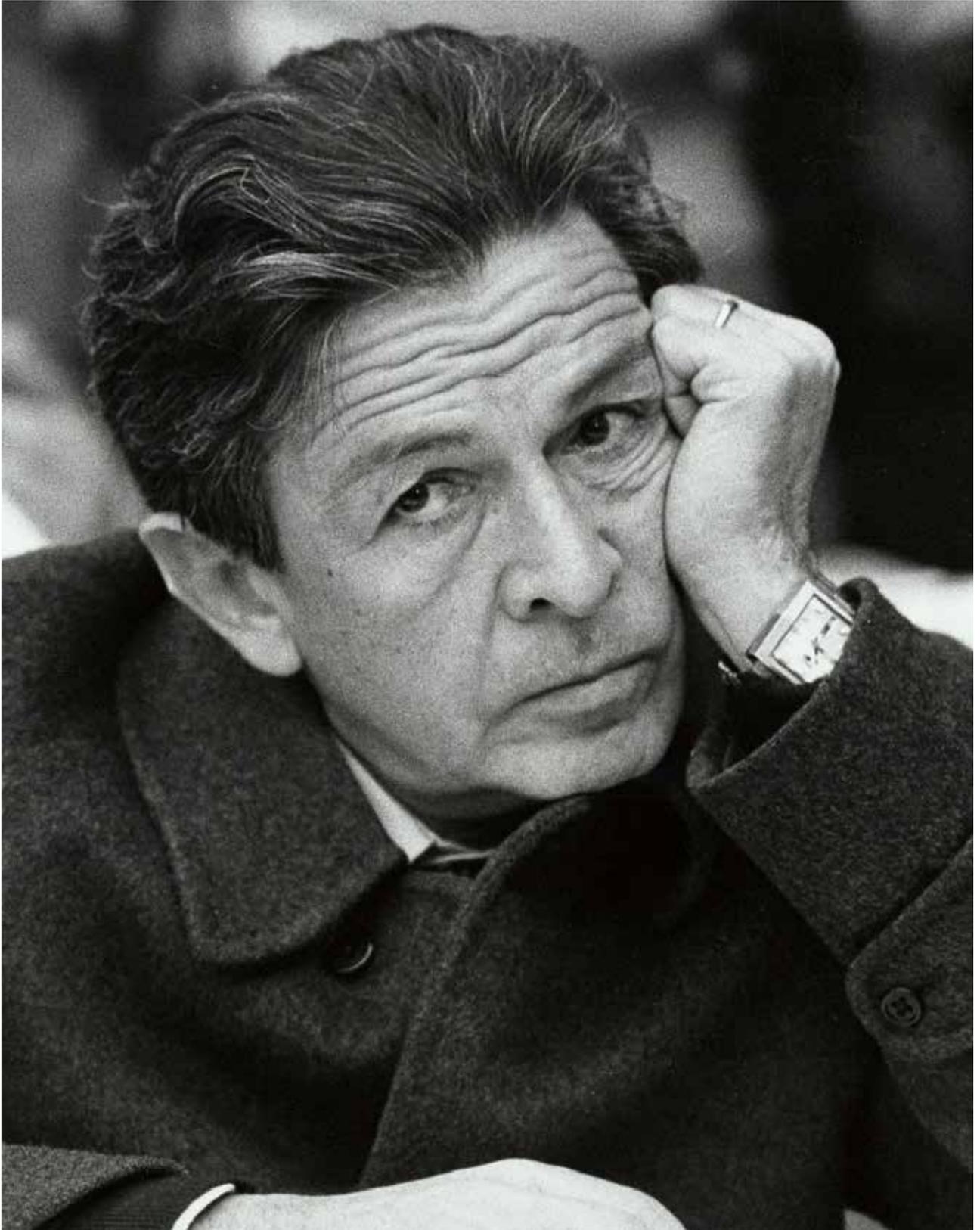
Angius, dopo aver ripercorso gli anni sassaresi di Berlinguer, ha focalizzato i principali snodi politici di do-

dici anni di segreteria dal 1972 all'ultimo comizio di Padova del 1984, dal compromesso storico al distacco dall'URSS, dai fatti del Cile alla Questione morale, dall'eurocomunismo alla battaglia per la scala mobile, dal tentativo di omicidio in Bulgaria alla creazione di un grande partito come intellettuale collettivo fino alle importanti riforme introdotte in Italia in quegli anni (sistema sanitario regionale, equo canone, nascita delle regioni, ecc.).

In molti hanno scritto e parlato di Berlinguer in occasione del centenario della nascita, tra questi anche personaggi improbabili e di terza fila che sono andati in tv fondamentalmente per continuare a fraintendere un'impostazione politica ed un pensiero da loro conosciuto solo superficialmente. Angius ha reso giustizia alla memoria di Berlinguer e alle sue idee politiche date nella interpretazione autentica e nel contesto di quegli anni, con continui riferimenti a fatti storici del passato nel loro legame con l'attualità.

C'è ancora tanto dell'eredità politica di Enrico Berlinguer che oggi può guidare le scelte di chi vuole impegnarsi in politica. Negli ultimi trent'anni compagni e compagne provenienti dal PCI hanno smarrito la strada di quell'idea tracciata da Gramsci, resa partito da Togliatti e portata alla sua massima dimensione politica da Berlinguer, che non significa essere nostalgici del passato ma, per usare un termine berlingueriano, essere "rivoluzionari conservatori", perché le foglie senza rami, tronco e radici non hanno futuro.

Il sistema capitalistico ha storicamente vinto perché convince e spinge a pensare che non esistano alternative a se stesso esso è invece l'origine dei problemi e delle crisi, persino delle guerre economiche (prima) che diventano militari (dopo), oggi 2/3 dei paesi del mondo, che detengono il 50% del PIL stanno creando un nuovo multipolarismo dove non ci sia più l'egemonia statunitense, da noi la disinformazione continua a raccontare un mondo che non esiste più, in questo contesto un riferimento sicuro, un leader collettivo come era Enrico Berlinguer e il PCI manca a tutti.





TROPPE VITTIME SUL LAVORO

Giuseppe Palombarini

Più che un articolo, è una riflessione quella che propongo, una riflessione maturata nel corso della mia esperienza a Padova e nel territorio. Nel mio lavoro preferisco essere operativo, raramente mi fermo per fissare delle idee, trasformarle in riflessioni. Però questa volta ne sento l'esigenza e penso di dover dare il mio contributo, benchè minimo, ad una discussione che troppo spesso avverto come sterile, senza efficacia. Provo a scrivere quello che penso e che sento. Sono un ingegnere, tecnico antincendio e mi occupo da 27 anni di sicurezza sul lavoro, intervenendo certo nelle industrie ma interessandomi molto della sicurezza in ambito scolastico, in strutture sia di primo che di secondo grado, forse perché ritengo la cultura l'aspetto centrale del problema.

Voglio partire raccontando questa tragica storia, di cui credo, abbiamo sentito tutti parlare. Si può certamente dire "strage sul lavoro", visto che 5 morti in pochi minuti rappresentano certamente una strage. In qualità di tecnico ed esperto della materia vorrei dare qualche informazione più approfondita: credo che 5 persone morte meritino qualche riga di riflessione e qualche approfondimento in più. Non sappiamo e non sapremo probabilmente mai la vera dinamica che ha portato a quelle morti: un operaio è entrato o forse

caduto all'interno di un ambiente chiuso saturo di un gas estremamente tossico, velenoso, letale. In pochi istanti, inalando questa sostanza, ha perso la vita e, come in un film dell'orrore, i suoi colleghi, uno alla volta, nel disperato tentativo di salvarsi a vicenda, sono tutti e 5 rimasti vittime. Tutti morti all'interno di questo terribile locale.

Sappiamo già, lo saprebbe un bambino di 8 anni, che se avessero indossato dei dispositivi di sicurezza adeguati, tipo una sorta di maschera antigas, si sarebbero salvati. Sappiamo, lo saprebbe un bambino di 8 anni, che per fare certi lavori bisogna essere adeguatamente formati ed addestrati. Ci tengo a sottolineare che queste due minime misure di sicurezza, una maschera e una giusta formazione, oltre che essere obbligatorie per legge sono anche due strumenti a costo bassissimo: una maschera antigas costa alcune decine di euro e un corso di formazione poco più. La domanda, scontata e banale, è: il valore di 5 vite vale queste decine di euro?

Non è accettabile l'obiezione, spesso sostenuta da tanti, che con queste misure il lavoro si rallenterebbe, perché è falso, assolutamente falso. Una maschera probabilmente è scomoda ma non rallenta certamente il lavoro, soprattutto se deve essere usata per andare a salvare un collega!

Quando faccio dei corsi di formazione sostengo che noi, alla fine, non siamo altro che animali. Sì, il nostro genere è quello animale, e come gli animali abbiamo impulsi e agiamo d'istinto. Però noi, a differenza dei topi, abbiamo il pensiero, la ragione, la cultura. Se abbiamo i mezzi giusti e se siamo educati, nel senso più alto e profondo del termine, potremo agire e reagire, anche nelle situazioni di emergenza, usando il pensiero, l'intelligenza, valutando e scegliendo. Se invece questi minimi strumenti non li abbiamo perché non siamo adeguatamente formati, allora agiremo d'istinto, come i topi, e forse, forse, faremo la fine dei topi.

Perché ho deciso di raccontare la storia dei 5 operai morti? Perché non ho detto in quale luogo hanno perso la vita? Perché non ho specificato che cos'era esattamente quel locale saturo di gas? Purtroppo perché la storia che ho raccontato non è quella dei giorni scorsi ma è quella del marzo 2008, a Molfetta, all'interno di una autocisterna. E la storia si è in maniera terrificante ripetuta praticamente uguale proprio nei giorni scorsi a Casteldaccia, vicino a Palermo. Stessa dinamica, stessi dispositivi assenti, stesso letale istinto, stesso numero di cadaveri.

Sono passati 16 anni e la storia si ripete. Dall'inizio dell'anno abbiamo già assistito ai 5 morti di Firenze nel cantiere dell'Esselunga (due dei quali lavoratori in nero non dichiarati). Dall'inizio dell'anno abbiamo pianto i 7 morti sotto il lago di Suviana vicino a Bologna, e sono più di 200 le vittime, spesso dimenticate, cadute sui luoghi di lavoro.

Cosa è cambiato in questi 16 anni? Si parla tanto di nuove norme, di più controlli, di maggiori sanzioni, di più ispettori, più magistrati, più verifiche e limiti ad appalti e subappalti. Tutto giusto, tutto utile se verrà fatto davvero e ovunque in Italia.

Ma insisto. C'è un impegno assolutamente centrale sul quale ritengo si debba investire molto, molto di più: la cultura. L'imprenditore deve capire il valore di una vita e anche il costo economico che potrebbe derivare da una possibile sciagura se non bastasse il valore incalcolabile della perdita di una vita umana. Deve capire e condividere la necessità di proteggere i lavoratori dipendenti della sua azienda, che sono persone in carne ed ossa, e la tutela della loro salute e il livello della loro sicurezza è indice della qualità dell'impresa e della bontà dell'organizzazione del lavoro. Il lavoratore deve capire che non è un supereroe ma che è semplicemente un essere vivente e che ha bisogno, per affrontare le cose con intelligenza e attenzione, dell'educazione, della formazione e dell'addestramento.

Se non vogliamo piangere il caso di altri 5 morti intossicati, se non vogliamo tra poche settimane ritrovarci a piangere nuove vittime di nuove stragi, se non vogliamo ogni giorno continuare a perdere una media di più di 3 vite innocenti sui luoghi di lavoro, dobbiamo tutti fare una seria riflessione sull'importanza del rispetto della vita umana e dunque di quanto sia decisiva per la prevenzione dei rischi la testa con cui li si affronta e dunque la cultura e l'educazione.



PFAS

ovvero i Forever chemicals, ovvero gli inquinanti eterni

Edoardo Bai

Il titolo dell'articolo richiama una delle caratteristiche (ce ne sono molte altre) che rendono i PFAS state misurate in acqua potabile, aria, sangue, orsi polari e latte materno. particolarmente pericolosi: una volta dispersi in ambiente, queste sostanze rimangono lì in eterno, se qualcuno non le rimuove. Si accumulano con i decenni e ormai sono diffuse in tutto il pianeta. Concentrazioni più o meno elevate di PFAS sono

Il 25 marzo 2013 IRSA, l'Istituto per lo studio delle acque del Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR) pubblica un rapporto che denuncia la presenza nelle acque del fiume Agno e del Fratta Gorzone, a Sud dell'autostrada Milano-Venezia, di concentrazioni elevatissime di PFOA e PFOS, fino a 6.872 nanogrammi l litro. Risultano inquinate anche le acque potabili della zona: fino a 3.138 nanogrammi litro.

PFOA e PFOS sono composti del fluoro che si lega ad una catena di Carbonio; per questo motivo sono denominati anche C8, da otto atomi di carbonio.

Tre sono le domande cui bisogna rispondere per dare ai cittadini un quadro completo della situazione:

-Ho i C8 nel sangue?

-Se sì, è pericoloso?

-se è pericoloso, quali sono gli effetti?

Questo articolo si propone di rispondere a queste tre domande.

Alla prima domanda è facile rispondere: senza alcuna distinzione, tutti noi abbiamo C8 nel sangue, quello che cambia è la loro concentrazione. Nella popolazione non esposta la concentrazione è molto bassa, di pochi nanogrammi per millilitro. Da 10 a 30 nanogrammi, vedi Tabella

Tabella 1 Sommario degli studi relativi alla contaminazione di popolazione esposta da PFOS; PFOA, PFHxS, PFNA

Anno/	Concentrazione nel sangue (ng/ml)				Età degli esposti	Numero campioni	Sito	Riferimenti
	PFOS	PFOA	PFHxS	PFNA				
1974	29,5	2,3	1,6		30-60	178	Maryland (USA)	Olsen et al (2003)
1989	34,7	5,6	2,4		39-65	178	Maryland (USA)	Olsen et al (2002)
1994-1995	40,1	5,2	5,3		2-12	300	USA	Olsen et al (2004)
1984-1995	35,2	4,7	3,9		2-12	298	USA	Olsen et al (2004)
1999-2000	39,4	5,2	2,13	0,557	12-60	1.562	USA	Centre of Disease Control (2013)
2000	31,0	4,2	2,22,2		05-96	238	Washington (USA)	Olsen et al (2004)
2009-2001	34,0	4,7	1,9		20-69	645	USA	Olsen et al (2012)
2002	12,9	3,0	n.r.		20-36	119	Shenyang (Cina)	Jin et al (2007)
2001-2004	20,7	3,95	1,33	0,968	12-60	2.094	USA	Centers for Disease Control and Prevention (CDC) (2013)
2001-2004	21,3	6,8			3-64	105	Baviera del Nord, (Germania)	Milusch et al (2006)
2004	16,68	n.r.			> 8	257	Nunavik (Canada)	Dallaire et al (2003)
2004	10,0	n.r.			10-39	120	Nunavik (Canada)	André-Delage et al (2013)
2003	12,5	3,7			14-67	256	Baviera del Nord, (Germania)	Proeme et al (2007)
2005-2006	20,7	22,6			0-12	6.536	USA - aree con falde contaminate da PFOA	Frihsch et al (2010)
2005-2006	19,3	26,3			12-18	5.934	USA - aree con falde contaminate da PFOA	Frihsch et al (2010)
2005-2006	19,2	32,9	1,4		12-80	> 65.000	USA - aree con falde contaminate da PFOA	Frihsch et al (2010)
2005-2006	17,1	5,92	1,89		12-60	1.120	USA	Centers for Disease Control and Prevention (CDC) (2012)
2005-2007	12,2	7,8	1,4		0-8	353	Groot Cincinnati (USA)	Pinney et al (2014)
2005-2009	12,2	5,7	1,7		0-8	351	Area della baia di San Francisco (USA)	Pinney et al (2014)
2006	14,5	3,44	0,97		20-69	660	USA	Olsen et al (2012)
2006	5,2	2,8			23-69	113	Stogem (Germania)	Holtzer et al (2008)
2006	5,6	23,4			23-69	164	Arnsberg (Germania; aree con falde contaminate da PFOA)	Holtzer et al (2008)
2006	6,7	5,6			18-69	103	Bellevue (Germania)	Holtzer et al (2008)
2006	10,5	25,3			18-69	101	Arnsberg (Germania; aree con falde contaminate da PFOA)	Holtzer et al (2008)
2006-2007	26,0	11,0			14-80	105	Lago Melfino (Germania)	Holtzer et al (2011)
2006-2008	10,0	1,10			18-75	233	Cina	Pan et al (2010)
2007-2008	12,2	4,12			12-60	2.100	USA	Centers for Disease Control and Prevention (CDC) (2013)
2007-2009	11,13	2,94			20-79	1.376	Canada	Haines and Murray (2012)
2007-2009	7,07	2,17			20-79	1.504	Canada	Haines and Murray (2012)
2009	0,21	3,0			> 20	140	Cosco	Ji et al (2012)
2009-2010	11,5	7,87			20-71	306	Corea	Kim et al (2014)
2008-2010	6,5	1,8			53-79	113	Svezia	Bao et al (2014)
2009	4,1	2,03	1,2	1,2	< 13	300	Texas (USA)	Sbecter et al (2012)
2009-2010	9,3	3,07	1,86	1,26	12-60	2.233	USA	Centers for Disease Control and Prevention (CDC) (2013)
2009-2010	5,8	2,1			16-76	607	Giappone	Yanaguchi et al (2013)
2010	6,3	2,44	1,34	0,83	20-69	600	USA	Olsen et al (2012)
2010-1011	7,85	3,24	1,95	0,93	10-63	113	Hong Kong	Wan et al (2013)
2010-2011	11,2	2,25	1,85	0,80	10-80	270	Svezia	Bjermo et al (2013)

Più complicato valutare le concentrazioni se si tratta di operai delle aziende che sintetizzano o usano i PFAS, dei cittadini che bevono acqua potabile inquinata o mangiano cibi contaminati.

Impossibile esaminare tutti i casi, mi limito perciò a quelli elencati di seguito.

-gli operai della 3M e della Dupont

-gli operai della Miteni

-i cittadini di 4 province del Veneto: Vicenza, Padova, Verona e Rovigo

-gli abitanti della Lombardia

Le due principali aziende produttrici di PFAS, la 3M e la Dupont hanno controllato i propri operai

A partire dai primi anni dopo che la 3M acquistò il brevetto per il teflon, noto come rivestimento antiaderente delle pentole e delle padelle. La 3M in un primo tempo lo vendette all'esercito americano, perché era l'unico rivestimento in grado di resistere alle sostanze volatili rilasciate dalle prime bombe atomiche. Utilizzato anche per maneggiare l'esafluoruro di uranio. Il brevetto fu in seguito comprato dalla Dupont.

Furono riscontrati importanti problemi per la salute degli operai. I dati non furono pubblicati. Nel 1980, quando la prima pubblicazione "Health status of plant workers exposed to fluorochemicals-a preliminary report" riporta i dati sulla concentrazione dei tossici nel sangue degli operai addetti alla sintesi di PFAS. Una concentrazione elevatissima, dell'ordine delle migliaia di nanogrammi.

I livelli più alti sono stati misurati agli operai della Miteni, una ditta sita a Trissino, Provincia di Vicenza. Il servizio epidemiologico della Regione Veneta li pubblica: la concentrazione dei PFAS nel sangue degli operai variava da 0,5 a 91.000 nanogrammi per millilitro di sangue.

La Miteni aveva inquinato con i suoi scarichi le falde

idriche cui attingevano pozzi dell'acquedotto di 4 province Vicenza, Padova, Verona e Rovigo. **I Pfas sono solubili in acqua, il che spiega la enorme diffusione dell'inquinamento.** Più di 300.000 persone erano servite da acquedotti inquinati.

In particolare, nell'acquedotto di 21 comuni risultavano concentrazioni molto elevate di PFAS, fino a livelli anche superiori ai 6.000 nanogrammi per litro. Il valore mediano dei cittadini esposti all'inquinamento era di 70 nanogrammi per millilitro.

Del tutto recentemente GreenPeace ha eseguito controlli dell'acqua potabile della regione Lombardia. Su 31 campioni, 11 risultano inquinati, in quattro casi la concentrazione dei pfas risultava superiore ai 100 nanogrammi per litro. Non sono disponibili esami del sangue.

Dove sono stati controllati, i PFAS risultano sempre presenti anche nell'acqua potabile. Per esempio in Emilia Romagna, in Piemonte, in Toscana.

Come mai i PFAS si trovano anche nel sangue dei non esposti? Perché sono ormai diffusi in tutto il mondo, visti gli innumerevoli utilizzi, solo alcuni conosciuti. Fornisco un brevissimo elenco:

Giacche a vento, pelli e tessuti (Goretex)

Sciolina

Schiume antincendio

Carta da forno

Scontrini

Utensili per cucina, padelle per esempio

Scarpe

Detergenti e cera per pavimenti

Vernici

Insetticidi

Pellicole fotografiche

Olii idraulici

Mi fermo qui. Fa pensare un recente ritrovamento dei PFAS persino nella carta igienica!



By ckstockphoto



By sofiashunkina

Quale concentrazione nel sangue può ritenersi priva di effetti?

I livelli nel sangue, come abbiamo visto, sono molto differenti a seconda del contesto. Le pubblicazioni più recenti indicano, senza alcun dubbio, che non esiste un livello di sicurezza: i PFAS devono essere assenti sia nel sangue che, per esempio, nel latte materno. Quello che varia è il numero di persone che si ammalano in contesti più o meno inquinati. Perciò si fa riferimento alla esposizione complessiva al di sotto della quale non dovrebbero esserci complicazioni sanitarie. In questo campo regna il caos più totale. Ogni autorità (quasi) stabilisce limiti particolari, riferiti alla concentrazione in acqua, nei cibi e nei vari contesti e per i diversi composti chimici appartenenti alla famiglia dei PFAS. Ad esempio, per l'Istituto Superiore di Sanità i limiti per il PFOA è di 500 nanogrammi per litro di acqua potabile; per EFSA il limite negli alimenti deve essere tale da non superare, negli individui, l'ingestione di 4,4 nanogrammi per chilo di peso corporeo la settimana. **Negli Stati Uniti l'obiettivo da raggiungere è l'assenza in acqua per due fluoroalchilati: il PFAS e il PFOA che sono stati dichiarati cancerogeni certi per l'uomo. Per la Commissione europea il limite proposto per le acque sotterranee è di 0,044 nanogrammi per litro per la somma ponderata di 26 differenti PFAS.**

Non vi fornisco un elenco completo, servirebbe soltanto a confondere le idee. Basti pensare che i limiti sono espressi in nanogrammi millilitro. Il nanogrammo è pari a un milardesimo di grammo.

La tentazione di trovare dei limiti praticabili è destinata a fallire: chi vuoi che misuri con sicurezza concentra-

zioni così basse? Spesso si tratta di tentativi di mantenere aperta la strada a qualche utilizzo o alla produzione dei PFAS a 4 atomi di carbonio, ritenuti (senza prove certe) meno pericolosi. Per esempio, **il Comune di Alessandria ha recentemente autorizzato la Solvay a produrre PFAS a 4 atomi di carbonio.** Questa azienda è l'unica a produrre PFAS in Italia.

Un altro motivo che giustifica la reticenza delle autorità a porre limite zero è l'impossibilità di raggiungerlo anche in tempi più o meno lunghi: le sedi produttive sono relativamente poche, ma gli utilizzi sono quasi infiniti.

La risposta al quesito: Sono pericolosi? Non può che essere sì, a qualsiasi livello di concentrazione.

Però il rischio varia, e molto, a seconda dell'importanza dell'esposizione. I limiti proposti dalle diverse autorità si riferiscono al primo effetto nocivo che si manifesta per l'esposizione, non a tutti gli effetti. EFSA (l'autorità Europea per gli alimenti) ha considerato, per stabilire il limite di 4,4 nanogrammi, la ridotta risposta del sistema immunitario alle vaccinazioni.

Per una migliore comprensione degli effetti dei due PFAS più pericolosi, cioè il PFOA e il PFOS (che sono quelli sintetizzati da 3M e Dupont,) ripercorriamo la storia delle conoscenze finora acquisite. Infatti la pericolosità di questi due composti è stata messa in dubbio da numerosi ricercatori e soprattutto dalle Autorità, anche quelle giudiziarie, come dimostra la recente assoluzione della Miteni nella causa per omicidio colposo o lesioni gravi dei suoi operai. Per il giudice, l'unica alterazione certa causata dai PFAS è un aumento della colesterolemia, senza nessun'altra conseguenza. Tutte le altre lesioni di cui si parla sono

solo ipotesi, il rapporto di causa/effetto non è accertato con assoluta certezza.

Sia Dupont che 3M eseguirono accertamenti sulla nocività del PFOA. Già nel 1961 fu riscontrato un ingrandimento del fegato nel topo e nel ratto. Nel 1970 fu riscontrata una elevata concentrazione di PFOA nel sangue degli operai, dell'ordine di migliaia di nanogrammi millilitro. Su 7 neonati nati da alcune lavoratrici, a due furono riscontrati difetti oculari. Verificati aumenti del cancro al testicolo e al rene. Nelle due aziende furono riscontrate, fra gli esposti, numerose altre patologie, oltre i tumori di varia natura: epatopatie, infarti, ictus, alterazione dell'attività degli ormoni, diabete, alterazioni della gravidanza e numerose altre patologie che non sto qui ad elencare. Le ditte non denunciarono questi pericoli alle autorità, anche se misero in piedi un gruppo di studio ad hoc sui PFAS.

Il numero di operai esaminati era troppo scarso, e quindi le indagini epidemiologiche non potevano dare risultati definitivi.

Nel 1990 un allevatore, in Virginia, Tennant, fece causa alla Dupont perché i suoi animali presentavano molte alterazioni. Il suo avvocato, Bilott, venne a conoscenza delle ricerche tenute segrete dalla ditta, e ottenne un sequestro giudiziario. Bilott promosse una class action: la documentazione recuperata dimostrava la presenza di PFOA nelle acque ad uso potabile utilizzate da più di 100.000 persone.

Il numero di esposti era più che sufficiente per una indagine completa. Si dimostrò perciò che una serie di

patologie era significativamente aumentata fra coloro che utilizzavano gli acquedotti inquinati. Un team di scienziati incaricati di verificare gli effetti sanitari sugli esposti dimostrò che per sei patologie vi era un aumento significativo. Le sei patologie: ipercolesterolemia, colite ulcerosa, alterazione della tiroide, cancro al testicolo, cancro al rene e ipertensione indotta dalla gravidanza.

Per me, la relazione fra PFOA e queste patologie risulta già ampiamente dimostrata, ma alla società scientifica non basta; ci sono troppe ricerche negative che mettono in dubbio i risultati ottenuti.

I risultati negativi sono in gran parte finanziati dalle ditte; è strano che i risultati delle ricerche sono influenzati dagli interessi dei finanziatori.

Dopo questa importante ricerca, seguono infinite altre pubblicazioni, migliaia ogni anno. Non le elenco, accenno ai dati riscontrati in quattro province venete.

Una ricerca mia e di altri epidemiologi dimostra un eccesso delle malattie cerebrovascolari, infarto, Alzheimer, tumore al rene, tumore al seno, morbo di Parkinson, diabete.

L'epidemiologo Biggeri, in sede giudiziaria, ha presentato una stima dei decessi in eccesso nei 21 Comuni più inquinati: 3890 decessi in eccesso. Un morto in eccesso ogni tre giorni nel periodo 1980-2018. I morti in eccesso non sono operai, che hanno concentrazioni di PFAS nel sangue mostruose, ma cittadini, in genere con concentrazioni nel sangue al di sotto dei 30 nanogrammi millilitro o poco sopra.



INIZIATA L'OPERAZIONE ISRAELIANA A RAFAH

Testimonianze da Gaza

Settima parte- a cura della Ong Vento di Terra

Nel numero precedente di Restart abbiamo raccontato il periodo dal 21 marzo al 26 aprile, quando ormai l'operazione di terra su Rafah sembrava certa e imminente. In questa settima parte ci spingiamo sino al 27 maggio, il giorno dopo l'orribile strage compiuta dalle bombe israeliane nella tendopoli di Tel Al Sultan a Rafah, una "cosiddetta" zona sicura, dove almeno 40 persone sono state uccise. La tanto annunciata operazione di terra su Rafah è tragicamente iniziata il 6 maggio, seminando il panico nella popolazione sfollata accalcata nell'immensa tendopoli che è diventata la città del sud della Striscia. A questo si aggiungono difficoltà sempre maggiori nel fare entrare gli aiuti, dal momento che i valichi di Rafah e Kerem Shalom sono rimasti sigillati per giorni a seguito dell'avvio dell'operazione, e quello di Rafah lo è tuttora. Sono seguite due importanti decisioni, il **20 maggio la Corte Penale Internazionale dell'Aja ha chiesto il mandato di arresto contro il premier israeliano Benjamin Netanyahu e il suo ministro della**

Difesa Yoav Gallant con la pesante accusa di "crimini di guerra e crimini contro l'umanità" nella Striscia di Gaza dall'8 ottobre 2023. Il 24 maggio la Corte Internazionale di Giustizia ha ordinato a Israele di fermare immediatamente la sua offensiva militare e qualsiasi altra azione nel Governatorato di Rafah, che possa infliggere alla popolazione palestinese di Gaza condizioni di vita che potrebbero portare alla sua distruzione fisica totale o parziale. Decisioni importanti che tuttavia non cambiano, né riescono a porre fine alle operazioni militari e alla tragedia in corso. Il nostro coordinatore locale Mohammed dal Cairo continua a rimanere in contatto costante con il nostro staff, 7 maestre, una coordinatrice, un'assistente sociale, 2 psicologi e una psicologa, l'animatore del biblio-tuktuk che portava la magia delle fiabe a migliaia di bambini e bambine, Abu Karim l'ingegnere della Terra dei Bambini. Le 4 maestre che si erano rifugiate a Rafah sono state costrette per l'ennesima volta alla fuga, verso Khan Younis, di nuovo senza alcuna certezza di un posto sicuro. E'





attraverso le parole del nostro staff, come facciamo dall'avvio di questa terribile operazione militare, che vi raccontiamo l'apocalisse in cui è sprofondata da ormai più quasi 9 mesi la Striscia di Gaza.

28 aprile

Oggi arriva un messaggio di Fatima, da Deir Al Balah. Non ha avuto connessione per giorni, oggi finalmente sì. Come sempre è impegnata a pensare a come fare meglio il suo lavoro, nonostante tutto. "Abbiamo bisogno di una tenda qui per realizzare le attività con i bambini e le bambine, stanno arrivando tantissime famiglie da Rafah, preoccupate che inizi l'operazione di terra".

6 maggio

"Stanno spingendo la popolazione dall'area a est di Rafah verso ovest, in direzione del mare, dove c'è la cosiddetta "area umanitaria" di Al Mawasi. Sto cercando adesso di contattare la mia famiglia". Sentiamo Mohammed subito dopo la notizia che l'operazione su Rafah è iniziata. Lì hanno trovato rifugio 4 delle maestre de La Terra dei Bambini e la psicologa Walaa. Lì Mohammed ha lasciato la sua famiglia quando ha ottenuto il permesso di uscire dalla Striscia insieme alla moglie e alla loro piccola di appena un anno. Nello scrivergli tratteniamo la preoccupazione e lui ci stupisce come al solito, inviandoci appena un'ora dopo delle fotografie bellissime: la psicologa Walaa a Rafah e lo psicologo Ismail a Gaza city, immersi nelle attività quotidiane di supporto psico-sociale per le bambine e i bambini.

8 maggio

Comincia a diventare chiaro che l'operazione di terra

su Rafah sta cominciando a seminare il panico anche in chi si trova ad Al Mawasi, a ovest della città verso il mare, nella cosiddetta zona sicura. Mohammed ci scrive che le maestre non si sono ancora spostate ma ci stanno pensando.

9 maggio

Oggi arriva una notizia terribile. Amani, una delle giovani volontarie che aiutano lo psicologo Mohammed durante le proiezioni del cinema mobile a Nuseirat è stata uccisa insieme a tutta la sua famiglia. "Sono ancora scioccato", ci scrive Mohammed, "ero con lei fino a poco prima. E' orribile, va oltre la nostra capacità di sopportare".

11 maggio

I messaggi che riceviamo dal nostro coordinatore dal Cairo sono un susseguirsi di nomi e luoghi, sta chiamando tutti per sapere dove sono. "La mia famiglia si è spostata a Khan Younis e anche la maestra Ansaf. Le maestre Fida, Fadila, Amal e la psicologa Walaa sono ancora Rafah".

A Gaza non è meglio. "Ci stiamo muovendo ora dal campo profughi di Jabalia a Gaza City. Spero che troveremo un posto in cui stare", ci scrive l'ingegnere Abu Karim.

12 maggio

"Ci siamo rifugiati insieme ad altre 4 famiglie in un palazzo di 8 piani a Gaza City, nella zona Sheikh Radwan. E' vuoto, da qui la gente è scappata verso sud mesi fa. Non sappiamo dove altro andare", ci scrive Abu Karim "la maggioranza delle scuole dell'UNRWA sono state distrutte, lo stesso vale per le case. Un sacco di gente è costretta a dormire per strada. E' davvero incredibile".

17 maggio

"A Rafah è rimasta solo la psicologa Walaa, tutte le maestre invece sono andate a Khan Younis. Per fortuna stanno bene", ci scrive stamattina Mohammed.

19 maggio

Oggi Fatima ci manda una fotografia bellissima. Lei con una kefia sulle spalle, portata come uno scialle sul vestito nero, il viso stanco e magro, ma sempre bellissimo, il telefono in mano e lo sguardo concentrato, mentre parla con alcune famiglie. E poi lei, insieme a Rehab, l'assistente sociale, e a due maestre de La Terra dei Bambini. E' emozionante vederle insieme, dimostra il legame personale e professionale che le lega. La Terra dei Bambini non c'è più, ma loro sì e con una forza incredibile continuano a dedicarsi ai bambini e alle famiglie del loro villaggio, che hanno ritrovato a Deir Al Balah. Vogliono distribuire kit igienici a 50 famiglie, ci organizziamo per mandare i fondi.

21 maggio

Oggi Abu Karim ha ricevuto i fondi che gli abbiamo inviato. Sono sul suo conto, ma è impossibile prelevare, per avere i soldi deve fare un bonifico sul conto cor-

rente di chi a Gaza controlla i contanti e pagare una commissione che va dal 10 al 15%. Dopo prevede di riuscire a comprare cibo per distribuire pacchi alimentari, per ciascuno 2 litri di olio di mais, mezzo litro di olio di oliva, mezzo chilo di sale, lievito, 6 confezioni di formaggio a lunga conservazione, zaa'tar e frutta secca.

26 maggio

Più di cento foto dell'ultima sessione del cinema mobile. Arrivano tutte insieme dallo psicologo Mohammed. Sono bellissime. "Cerco di fare del mio meglio per superare il dolore. Amani era sempre con me durante le sessioni di cinema mobile, oggi ho fatto l'attività con il cuore pieno di dolore, tutto il tempo ho sentito la presenza della sua anima intorno".

27 maggio

Abu Karim ce l'ha fatta anche stavolta, è bravissimo. 128 pacchi alimentari distribuiti ad altrettante famiglie sfollate a Gaza City, tutte provenienti dal nord, Jabalia e Beit Hanoum, e da Gaza stessa. Gocce in un mare di bisogni, che tuttavia sono importanti. "Le famiglie sono così felici, vi ringraziano molto".



L'ITALIA RICONOSCA LO STATO DI PALESTINA

dopo Spagna, Irlanda e Norvegia

Appello della Fondazione PerugiaAssisi e del Centro per i Diritti Umani Antonio Papisca

Bisogna assicurare il dominio incontrastato del diritto e l'infaticabile ricorso al negoziato, ai buoni uffici e all'arbitrato, come proposto dalla Carta delle Nazioni Unite, vera norma giuridica fondamentale" (**Papa Francesco, Fratelli tutti**).

“Bruciativi vivi". Negli ultimi giorni, decine di bambini e donne palestinesi sono stati uccisi così, dal fuoco delle tende in cui si erano rifugiati nel disperato tentativo di sfuggire ai bombardamenti più indiscriminati della storia. Mentre le immagini dell'orrore scorrono e si incollano in tempo reale negli occhi del mondo, tre paesi europei, Spagna, Irlanda e Norvegia, riconoscono formalmente lo Stato di Palestina. Perché lo fanno? Perché non lo fa anche l'Italia?

La decisione di Spagna, Irlanda e Norvegia è un segno concreto della volontà di riconoscere il diritto all'esistenza del popolo palestinese contro il folle ma evidente tentativo di disumanizzarlo e di espellerlo dalla propria terra.

Riconoscendo formalmente lo Stato di Palestina si riconosce il diritto dei bambini, delle donne e degli uomini palestinesi di poter godere la stessa dignità, gli stessi diritti, la stessa libertà e la stessa sicurezza che sono riconosciuti agli israeliani.

139 Stati nel mondo lo hanno già fatto e presto saranno seguiti da altri paesi come la Slovenia, Malta e il Belgio. Perché non lo fa anche l'Italia?

Il 10 maggio, 143 Stati dell'Onu si sono detti favorevoli all'istituzione immediata della Palestina come 194° Stato membro dell'Onu, con i confini del 4 giugno 1967 e capitale Gerusalemme Est. L'Italia si è astenuta.

La continuazione del massacro di Gaza ci mette tutti davanti alle nostre responsabilità. Sappiamo, vediamo, ascoltiamo ma cosa facciamo?

La Corte Internazionale di Giustizia e la Corte Penale

Internazionale, le due massime giurisdizioni mondiali indipendenti e imparziali, hanno messo lo Stato di Israele di fronte alle sue gravissime responsabilità nella guerra contro Hamas nella Striscia di Gaza, nonostante le forti e inammissibili pressioni degli Stati Uniti.

La Corte Internazionale di Giustizia (CIG) è un organo delle Nazioni Unite istituito all'indomani della seconda guerra mondiale con il compito di stabilire le responsabilità degli Stati che violano il diritto internazionale. Le sentenze emesse dalla Corte sono, ai sensi dell'articolo 59 del suo Statuto, definitive, inappellabili e vincolanti. Spetta al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite dare seguito ai suoi pronunciamenti. Stati Uniti, Russia, Cina e Israele non hanno riconosciuto la giurisdizione obbligatoria della Corte.

La Corte Penale Internazionale, istituita con lo Statuto di crimini internazionali che violano i diritti umani, come nel Roma del 1998, ha lo scopo di investigare e processare gli individui che abbiano commesso gravi casi di crimini di guerra, crimini contro l'umanità, genocidio. Essa rappresenta una fondamentale evoluzione dell'ordinamento giuridico internazionale e una pietra miliare nella lotta globale contro l'impunità e nel dare giustizia alle vittime dei crimini più atroci. Gli stati parte sono 124. Stati Uniti, Russia, Cina e Israele non hanno ratificato lo Statuto di Roma. Lo Stato di Palestina lo ha ratificato nel 2015.

Il 26 gennaio 2024, la CIG si è pronunciata con un'or-



dinanza sulla richiesta di misure urgenti presentata dal Sud Africa nella controversia iniziata dallo stesso stato contro Israele e relativa all'applicazione della Convenzione per la prevenzione e la punizione del crimine di genocidio (1948) ratificata da entrambi i paesi (Israele nel 1950, il Sud Africa nel 1998) senza riserve.

Nell'ordinanza la Corte Internazionale di Giustizia ha stabilito che i palestinesi di Gaza hanno il diritto di essere protetti dagli atti di genocidio. In particolare, la Corte ha ritenuto che "Israele debba, in conformità con i suoi obblighi ai sensi della Convenzione sul genocidio, nei confronti dei palestinesi di Gaza, adottare tutte le misure in suo potere per impedire la commissione di tutti gli atti che rientrano nell'ambito dell'articolo II di questa Convenzione, in particolare: (a) uccidere membri del gruppo; (b) causare gravi danni fisici o mentali a membri del gruppo; (c) infliggere deliberatamente al gruppo condizioni di vita calcolate per portarlo alla distruzione fisica in tutto o in parte; e (d) imporre misure volte a prevenire le nascite all'interno del gruppo. La Corte ricorda che questi atti rientrano nell'ambito di applicazione dell'articolo II della Convenzione quando sono commessi con l'intento di distruggere in tutto o in parte un gruppo in quanto tale. La Corte ritiene inoltre che Israele debba garantire con effetto immediato che le sue forze militari non commettano nessuno degli atti sopra descritti".

Con la stessa ordinanza, la CIG ha intimato lo Stato di Israele ad "adottare tutte le misure in suo potere per prevenire e punire l'incitamento diretto e pubblico a commettere genocidio nei confronti dei membri del gruppo palestinese nella Striscia di Gaza" e ad "adottare misure immediate ed efficaci per consentire la fornitura di servizi di base e di assistenza umanitaria urgentemente necessari per affrontare le condizioni di vita avverse dei palestinesi nella Striscia di Gaza". Di fronte al fatto che Israele non stava adottando nessuna delle misure stabilite dalla CIG, il 16 febbraio 2024 con un nuovo pronunciamento la Corte osservava che i più recenti sviluppi nella Striscia di Gaza, e a

Rafah in particolare, aumentavano esponenzialmente quello che è già un incubo umanitario con incalcolabili conseguenze regionali e chiedeva ad Israele l'attuazione immediata ed efficace delle misure provvisorie indicate nell'ordinanza del 26 gennaio 2024.

Tale richiesta veniva nuovamente ribadita nell'ordinanza del 28 marzo.

La CIG si è pronunciata nuovamente con l'ordinanza del 24 maggio 2024 nella quale ha ribadito che "le misure provvisorie indicate nelle sue ordinanze del 26 gennaio 2024 e del 28 marzo 2024, devono essere immediatamente ed efficacemente attuate". La CIG ha altresì stabilito che "lo Stato di Israele, in conformità con gli obblighi assunti con la Convenzione sulla prevenzione e la punizione del crimine di genocidio e in considerazione del peggioramento delle condizioni di vita dei civili nel Governatorato di Rafah", deve rispettare le seguenti misure provvisorie:

"a) interrompere immediatamente l'offensiva militare e qualsiasi altra azione nel governatorato di Rafah che possa infliggere al gruppo palestinese di Gaza condizioni di vita che potrebbero portare alla sua distruzione fisica, totale o parziale;

b) mantenere aperto il valico di Rafah per la fornitura senza ostacoli di servizi di base e assistenza umanitaria urgentemente necessari;

c) adottare misure efficaci per garantire l'accesso senza ostacoli alla Striscia di Gaza di qualsiasi commissione d'inchiesta, missione d'indagine o altro organo investigativo incaricato dagli organi competenti delle Nazioni Unite di indagare sulle accuse di genocidio."

Allo stesso tempo, il Procuratore capo della Corte Penale Internazionale avviava le indagini per accertare eventuali crimini di guerra e crimini contro l'umanità da parte di Israele e di Hamas nella Striscia di Gaza. Sulla base delle prove raccolte ed esaminate, il 20 maggio 2024 il Procuratore ha presentato alla Camera preliminare I della Corte le richieste di mandato d'arresto per la situazione nello Stato di Palestina nei confronti di Benjamin Netanyahu, Primo Ministro di

Israele, di Yoav Gallant, Ministro della Difesa di Israele, e dei principali leaders politici e militari di Hamas.

Il Capo della Procura ha dichiarato che esistono "ragionevoli motivi per ritenere che Netanyahu e Gallant siano responsabili penalmente, ai sensi delle norme del Diritto internazionale umanitario e del Diritto penale internazionale, di crimini di guerra e crimini contro l'umanità commessi sul territorio dello Stato di Palestina (nella Striscia di Gaza) almeno dall'8 ottobre 2023". Le accuse sono pesantissime.

Il Procuratore accusa lo Stato di Israele dei seguenti crimini di guerra:

- inedia di civili come metodo di guerra;
- inflizione intenzionale di grandi sofferenze, o gravi lesioni al corpo o alla salute, o trattamenti crudeli;
- uccisione intenzionale o omicidio;
- attacchi intenzionalmente diretti contro una popolazione civile.

Il Procuratore accusa lo Stato di Israele anche dei seguenti crimini contro l'umanità: sterminio e/o omicidio, anche nel contesto di morti per fame; persecuzione; altri atti inumani.

Secondo il Procuratore "gli effetti dell'uso della fame come metodo di guerra, insieme ad altri attacchi e punizioni collettive contro la popolazione civile di Gaza, sono acuti, visibili e ampiamente noti, e sono stati confermati da numerosi testimoni intervistati dal mio Ufficio, tra cui medici locali e internazionali. Tra questi, la malnutrizione, la disidratazione, le profonde sofferenze e il crescente numero di morti tra la popolazione palestinese, tra cui neonati, altri bambini e donne".

Il Procuratore nell'affermare che "Israele, come tutti gli Stati, ha il diritto di agire per difendere la propria popolazione" ha ribadito che "tale diritto, tuttavia, non esime Israele o qualsiasi Stato dall'obbligo di rispettare il **diritto internazionale umanitario**. A prescindere dagli obiettivi militari che possono avere, i mezzi scelti da Israele per raggiungerli a Gaza - ovvero causare intenzionalmente morte, fame, grandi sofferenze e gravi lesioni al corpo o alla salute della popolazione civile - sono criminali".

Il Procuratore ha inoltre dichiarato che:

- **"i crimini contro l'umanità imputati sono stati commessi nell'ambito di un attacco diffuso e sistematico contro la popolazione civile palestinese in applicazione della politica dello Stato.** Questi crimini, secondo la nostra valutazione, continuano ancora oggi";

- "le prove raccolte, comprese le interviste con i sopravvissuti e i testimoni oculari, il materiale video, fotografico e audio autentificato, le immagini satellitari e le dichiarazioni del presunto gruppo di autori, dimostrano che Israele ha intenzionalmente e sistematicamente privato la popolazione civile in tutte le zone di Gaza di oggetti indispensabili alla sopravvivenza umana";

- "il diritto internazionale e le leggi sui conflitti armati si applicano a tutti.

Nessun soldato, nessun comandante, nessun leader civile - nessuno - può agire impunemente. Nulla può giustificare la privazione intenzionale di esseri umani, tra cui tante donne e bambini, dei beni di prima necessità necessari alla vita. Nulla può giustificare la presa di ostaggi o l'uccisione di civili";

- "tutti i tentativi di ostacolare, intimidire o influenzare impropriamente i funzionari di questa Corte devono cessare immediatamente. Gli Stati parte dello Statuto di Roma devono accogliere queste richieste e la successiva decisione giudiziaria con la stessa serietà che hanno dimostrato in altre situazioni, rispettando gli obblighi previsti dallo Statuto".

Il Procuratore intende incriminare due dei maggiori responsabili, Netanyahu e Gallant, sia come co-perpetratori che come superiori, ai sensi degli articoli 25 e 28 dello Statuto di Roma.

Le ordinanze della CIG e le richieste di mandato d'arresto della Corte Penale Internazionale ci dicono che il Diritto internazionale è vivo, che gli stati hanno l'obbligo di rispettarlo e che il Consiglio di Sicurezza ha l'obbligo di agire per ristabilire la legalità internazionale.

A Gaza deve subito operare, sul terreno, la Comunità Internazionale. Nessun governo, tanto meno quelli che violano la legalità, può invocare la sovranità nazionale e il principio di non-ingerenza negli affari interni per impedire che l'ONU intervenga per proteggere





la popolazione palestinese e creare terreno fertile per l'attività della diplomazia e della politica del dialogo e della cooperazione. La stessa Carta delle Nazioni Unite, all'articolo 2 par.7, stabilisce che per quanto attiene al mantenimento della pace e della sicurezza l'autorità delle Nazioni Unite prevale sulla sovranità degli stati. I nostri governanti devono una volta per tutte decidere da che parte stare. Dalla parte dell'ONU, del multilateralismo e del diritto internazionale, oppure dalla parte di coloro che, in una logica ancora tutta hobbesiana, westfaliana, statocentrica e dunque belligera, rifiutano autorità sopraordinate agli stati, agiscono unilateralmente o per coalizioni e rifiutano di rispettare le norme internazionali stabilite con la Carta delle Nazioni Unite e la Dichiarazione Universale. Non c'è una via di mezzo. Quei governanti che rifiutano la centralità del diritto e

delle istituzioni (democratiche) anche per il sistema della politica mondiale si pongono al di fuori dell'ordinamento giuridico internazionale e alla testa di un progetto di ordine internazionale gerarchico dove a prevalere è la legge della forza sulla forza della legge. Dunque un progetto criminale. L'Italia e l'Unione Europea che hanno nel loro DNA i valori del ripudio della guerra, del rispetto della dignità umana e dei diritti umani, della libertà, della democrazia, dell'uguaglianza e dello stato di diritto non possono più tacere. Non hanno più alibi. Devono dire ai cittadini e alle istituzioni che invocano pace e giustizia, da che parte stanno.

**Fondazione PerugiaAssisi per la Cultura della Pace
Centro di Ateneo per i Diritti Umani "Antonio Papi-
sca", Università di Padova**



J'ACCUSE

GLI ATTACCHI DEL 7 OTTOBRE, HAMAS, IL TERRORISMO, ISRAELE, L'APARTHEID IN PALESTINA E LA GUERRA.

Questo libro è particolarmente interessante per la bravura dei due autori e soprattutto perché le analisi sviluppate nascono da drammatiche verifiche sul campo. Francesca Albanese è una giurista e docente italiana specializzata in diritto internazionale e diritti umani ma dal 2022 è diventata Relatrice speciale delle Nazioni Unite su tutti i territori palestinesi occupati, sia Cisgiordania che Gaza.

Il titolo del libro nasce dallo sguardo diretto e dallo sdegno per le ingiustizie toccate con mano analizzate in profondità, nasce dalla compassione per tutte le vittime. Questo atto d'accusa richiama il più famoso J'Accuse della storia moderna, quello di Émile Zola: la verità prima di tutto, senza piegarla a interessi di parte.

Per questo la testimonianza della Relatrice speciale

Onu sui territori palestinesi occupati da Israele dal 1967 non si limita alla situazione attuale. Prima degli attacchi del 7 ottobre 2023 – in un momento in cui l'attenzione mediatica sulla situazione in Israele e nei territori palestinesi occupati era prossima allo zero – J'Accuse voleva essere anzitutto uno strumento per comunicare ai lettori l'urgenza di un tema che non poteva essere ignorato. Il prezioso lavoro di Francesca Albanese era infatti confluito in tre Rapporti internazionali – presentati rispettivamente nell'ottobre 2022, nel luglio e nell'ottobre 2023 – che in maniera incontestabile documentavano già l'affermarsi di una condizione di apartheid e di una occupazione neocoloniale con migliaia di vittime. Questo fatto doveva essere portato all'attenzione del grande pubblico. Dopo il brutale e intollerabile attacco di Hamas, e dopo la guerra conseguente su Gaza, l'attenzione mediatica su Israele e Palestina è diventata massima, eppure resta impantanata in contrapposizioni fuorvianti e strumentali (se critichi Israele stai con i terroristi; se porti l'attenzione sull'occupazione stai giustificando Hamas), che impediscono la comprensione di una storia che non comincia il 7 ottobre. Il J'Accuse di Francesca Albanese è il contributo di una donna che crede nel ruolo del Diritto e della ragione umana per affrontare i conflitti, che svolge da anni un incarico di alto profilo istituzionale e che può aiutarci a vedere e a capire ciò che non vediamo. L'ampio saggio finale di Roberta De Monticelli offre inoltre una visione profonda dei temi etici, giuridici e politici che questo conflitto ha fatto emergere con una drammaticità sconvolgente.

**J'accuse, Francesca Albanese e Christian Elia.
FuoriScena, novembre 2023. Euro 16.**

RESTART

Direttore responsabile: Marco Pezzoni

Redazione: Marcello Accordino, Giorgio Cazzola, Aldo Corgiat, Maria Di Serio, Mariella Maggio, Renata Mannise, Gianni Modaffari, Salvatore Multinu, Roberto Ongaro.

A questo numero hanno collaborato con i loro articoli:

Edoardo Bai, medico del lavoro, ISDE-Medici per l'Ambiente;
Pasquale Lubinu, segretario provinciale Sinistra Futura-Sassari;
Giuseppe Palombarini, ingegnere e tecnico antincendio.

Segreteria di redazione: Viviana Paola Pala

Segreteria: Michele Arisi, Diego Landolfi,
Gianna Miceli, Alessandro Ritella

Art director: Sauro Sorana

Collaborano: Francesca Accordino, Matteo Lodigiani

Testata in attesa di registrazione Tribunale di Milano